

Domenica che precede il martirio di san Giovanni il precursore - nraC

(2Mac 6,1-12.18-28; 2Cor4,17-5,10; Mt 18,1-10)

“*Chi, dunque, è il più grande nel Regno dei cieli*”? Gesù non risponde subito alla domanda, ma compie un gesto: il bambino al centro.

Quando Gesù prende un bambino e lo mette in mezzo ai discepoli non siamo ancora nel regno dei cieli. Siamo sulla terra.

In quel fazzoletto di terra c'è Gesù, ci sono i discepoli, c'è il bambino in mezzo.

È l'inizio della Chiesa. Al centro della Chiesa c'è Gesù, ma chi rappresenta Gesù nella Chiesa è il bambino. Tanto che poco dopo Gesù dirà: *chi accoglierà un solo bambino come questo nel mio nome, accoglie me*. Prima di Pietro, Gesù pone come suo rappresentante, come papa, un bambino. Pensiamo alla famiglia: il bambino al centro. Le esigenze del bambino sono prioritarie nella famiglia. È lui che dà gli ordini. Lui che comanda.

Nella chiesa il bambino, i bambini, i più poveri, gli incapaci, coloro che non sono in grado di badare a sé stessi, devono essere al centro. Comandano loro. La Chiesa non ha grandezze da cercare per sé. Deve far diventare “grandi” coloro che sono ancora piccoli, che da soli non ce la fanno, che hanno bisogno di aiuto.

E dopo il gesto, la parola. Ma ancora una volta la parola non risponde alla domanda “*chi è dunque il più grande nel Regno dei cieli?*”, perché la domanda è sbagliata.

Il problema non è: chi è il più grande nel regno dei cieli, ma il come entrarci. Chiunque entra nel regno dei cieli è “grande” ma grande al modo di Dio, grande delle grandezze di Dio e non delle grandezze umana.

Per diventare grandi al modo di Dio occorre una “conversione”. Per questo Gesù dice: “*se non vi convertirete e non diventerete come bambini, non entrerete nel Regno dei cieli.*”

La grandezza di Dio ha la misura della grandezza di Gesù.

Gesù è il “piccolo” nel quale Dio rivela la sua grandezza.

Gesù è l'inerte, l'impotente, il crocifisso nel quale Dio rivela la sua potenza.

Gesù è lui stesso il Regno dei cieli nella consegna della sua vita per amore, per servizio nostro.

Quando parla di bambini Gesù non fa della retorica buonista sui bambini come spesso facciamo noi: i bambini sono innocenti, i bambini sono buoni, i bambini non sono maliziosi ... ci sono anche bambini capricciosi, bambini gelosi, bambini prepotenti, bambini bugiardi

Gesù non parla delle virtù o dei vizi dei bambini.

Parla di due caratteristiche, diremmo naturali, tipiche dell'età infantile.

La prima è che il bambino, ogni bambino, è dipendente in tutto.

“*Un neonato, un piccolo fanciullo non può far nulla da solo: non può nutrirsi, dissetarsi, vestirsi, curarsi da sé se è ammalato ed è totalmente indifeso di fronte alla vita ...*” (Past. Nazzareno Ulfo)

Per noi adulti la conversione necessaria per entrare nel Regno dei cieli è la rinuncia alla presunzione e alla sicurezza del farcela da soli, del “non abbiamo bisogno di aiuto”, “so io e decido io, come salvarmi.”

E la seconda caratteristica è che il bambino è una promessa. Il bambino non è compiuto in sé. Non è “realizzato” in pienezza. Cresce e si sviluppa.

Come un seme. Quante volte Gesù paragona il Regno dei cieli al seme. Il seme è “un bambino di pianta”. È un piccolo germoglio ma ha in sé tutta l'energia per crescere fino a diventare un albero che offre rifugio agli uccelli.

Il bambino è una promessa. Una promessa di Dio affidata a noi, alla cura dei suoi genitori, dei suoi maestri ... ma ciò che il bambino sarà è frutto della promessa di Dio, della grazia di Dio, promessa che Dio non ritira mai e sempre rinnova.

Allora per noi adulti convertirci e diventare bambini per entrare nel regno dei cieli, vuol dire ricordarci che se anche abbiamo 90 anni, se anche siamo adulti e la nostra vita ormai ci sembra ingabbiata o saziata dalla routine quotidiana, noi siamo sempre una promessa di Dio, ci portiamo dentro una grazia di Dio che continuamente germoglia e mai appassisce, abbiamo sempre dentro la giovinezza di Dio, l'infanzia di Dio, la possibilità di rinascere di nuovo, di reinventarci una vita nuova al compiersi della beata speranza, nel Regno dei cieli, nostra patria di origine e dimora definitiva per sempre nell'abbraccio del Padre.

Ce lo dice nella prima lettura, la figura di questo vecchio 90enne Eleazaro che con serena e coraggiosa compostezza affronta il martirio per non dare scandalo ai giovani, più giovane lui dei giovani impauriti che gli consigliano di simulare per salvarsi la vita.

E s. Paolo ci invita a considerare il peso delle nostre tribolazioni come un peso *“momentaneo e leggero”* destinato a passare come tutte le cose che passano, scorie da cui liberarci perché *“ciò che è mortale venga assorbito dalla vita”*.

La promessa che Dio ha mantenuto in Cristo morto e risorto è in noi la speranza certa di essere chiamati a *“una quantità smisurata ed eterna di gloria”*, di avere *“una abitazione eterna nei cieli”*, e, pur trovandoci nelle difficoltà dell'esilio, camminiamo *“pieni di fiducia”* perché di questa promessa *“Dio ci ha dato la caparra dello Spirito.”*

Don Silvano Casiraghi